LICIA CARUBELLI

MAURO PICENARDI: DUE "FAVOLE" RITROVATE

Nel 1987, presentando quattro dipinti inediti di Mauro Picenardi, raffiguranti *Meleagro e Atalanta, Cefalo e Procri, Venere che compiange Adone, La bellezza rapita dal tempo,* Francesco Frangi li rendeva noti attraverso fotografie in bianco e nero rintracciate nella Fototeca della Fondazione Longhi di Firenze, dove le tele venivano indicate come opere di scuola piemontese[1]. Identificati correttamente come lavori del pittore cremasco, i quadri vennero giudicati dallo studioso come emblematici del mondo arcadicamente soffuso di grazia che insistentemente caratterizzò la produzione del Picenardi e furono posti in rapporto con la cultura pittorica del tempo, soprattutto con quella di carattere veneto e in particolare veneziano, sia pure come "favole in ritardo" poiché realizzati in un'epoca come gli ultimi decenni del '700 in cui ormai la grazia felice del rococò andava stemperandosi nella composta pacatezza neoclassica. Da parte di chi scrive le quattro tele furono riproposte, nella monografia edita nel 1989, come opere di ubicazione ignota, leggibili nella loro fragranza veneteggiante solo attraverso la riproduzione fotografica, che tuttavia rispondeva in forma abbastanza adeguata all'esigenza di un'analisi formale condotta sullo studio della pennellata, delle tipologie dei personaggi, dei moduli compositivi[2]. Le indubbie caratteristiche del linguaggio pittorico del Picenardi ponevano anzi questi esemplari della sua produzione in una fase di grande autonomia espressiva, raggiunta pienamente a partire dagli anni

1. *Mauro Picenardi, Meleagro e Atalanta, proprietà privata.*

2. *Mauro Picenardi, Meleagro e Atalanta, particolare, proprietà privata.*

Settanta-Ottanta del '700 e confermata nell'ultimo decennio del secolo. A completamento di quanto allora era stato intuito giunge ora su gentile segnalazione del dott. Germano Mulazzani il rinvenimento dei primi due quadri, appartenenti ad una proprietà privata, dove è stato possibile leggerli nella loro armoniosa stesura cromatica e nella vibrante qualità dell'affascinante tessuto compositivo.
Pervenuti nella collocazione attuale in ottimo stato di conservazione[3], essi rappresentano quanto di più utile si possa ritrovare nella produzione del pittore per qualificare la natura della sua poetica, una sintesi di moderato classicismo di origine veronese e di libero linguaggio pittorico condotto secondo le suggestioni della cultura figurativa veneziana, al servizio di un mondo interiore vincolato ad un sentimento arcadico della realtà; in tal modo le forme delle scene del Picenardi, in qualunque occasione esse si manifestino, anche nelle composizioni sacre più drammatiche, appaiono come rinnovate dalla catarsi di un mondo lontano, dove l'urgenza della realtà si affievolisce nella contemplazione della bellezza e della serenità.
Nella tela raffigurante *Meleagro e Atalanta* (fig. 1) si riconosce nella figura femminile (fig. 2) il volto comune a tante sante delle scene religiose del Picenardi (emblematica fra tutte è la *Santa Lucia condotta al martirio* del Duomo di Crema, come è già stato notato dal Frangi), il cui significato è nella linea delicata dell'ovale, di una ideale perfezione; ma si ritrova similmente il ripetersi di un gioco suggestivo e brillante di pennellate sfatte e guizzanti sulle vesti, dove la contrapposizione di limpidi rossi, gialli, azzurri è il simbolo di una invenzione improntata al più puro gusto cromatico, che rende vibrante di dolci atmosfere l'incontro con il guerriero Meleagro, lui pure inserito nella ricca festa di colori, esaltata dal rosso dell'abito e dallo svolazzare rosato del pennacchio sull'elmo. Sullo sfondo, vario nelle forme e nella ricchezza delle sfumature, incombono gli alberi dalle inconfondibili compatte fronde verdeggianti, accompagnati da un lontano casolare appena accennato e dalla presenza di due sfumate figure femminili.
Analogamente, su una quinta campestre e boscosa si svolge la scena di *Cefalo e Procri* (fig. 3), campeggiante in primo piano contro un cielo azzurro uniformemente delineato oltre le massicce forme degli

alberi. Il drammatico incontro fra Procri ferita a morte e Cefalo, dal gesto disperato, resta sospeso in un'atmosfera delicatamente trattenuta, dove i sentimenti hanno il sapore di un aradico distacco dalla vita reale; un sottile atteggiamento di dolore sfiora il viso della sfortunata Procri, accasciata, colpita dalla freccia; un atto di sorpresa appena accennnato qualifica il comportamento di Cefalo senza scomporne comunque la figura in atteggiamenti disperati; sembra confortare i due protagonisti il piccolo cane che sulla destra assiste, immobile e compreso, alla scena. Il raggiungimento della perfezione formale in questi dipinti del Picenardi maturo è riconoscibile oltre che nella sicurezza linguistica con cui i soggetti sono affrontati, senza cedimenti accademizzanti o forzature drammatiche, anche nella possibilità di raffronto con analoghi quadri profani derivati da una stessa matrice creativa, che esalta la bellezza e la forza catartica del mito classico; le due scene qui illustrate compaiono infatti anche in una serie di composizioni mitologiche di proprietà privata bergamasca, dove lo stesso fare sospeso fra realtà e Arcadia permane come la caratteristica più personale della poetica dell'artista cremasco e dove il linguaggio formale si fa strumento di una originale interpretazione della cultura figurativa settecentesca tra Verona e Venezia[4].

3. *Mauro Picenardi, Cefalo e Procri, proprietà privata.*

NOTE

1. F. FRANGI, *Una favola in ritardo: quattro inediti di Mauro Picenardi*, in "Insula Fulcheria", XVII (1987).
2. L. CARUBELLI, *Mauro Picenardi*, Crema 1989, pp. 118, 119. In tale occasione si preferiva attribuire alla *Bellezza rapita dal tempo* il titolo di *Borea che rapisce Orizia.*
3. I quadri si presentano integri per quanto riguarda la pellicola pittorica. Le misure (cm 130 x 99) sono leggermente inferiori a quelle indicate nella Fototeca Longhi (139 x 109), poiché la tela è stata ripiegata ai bordi su un telaio rinnovato; tale rimpicciolimento non è segnalabile se non nella lancia e nell'abito di Meleagro.
4. Le tele raffiguranti *Venere e Marte, Diana ed Endimione, Giunone che affida ad Argo Io mutata in giovenca, Meleagro che presenta ad Atalanta la testa del cinghiale calidonio, Borea che rapisce Orizia, Cefalo che piange sopra Procri, Ero che scopre Leandro annegato*, pubblicate dal MANGILI (*Vincenzo Bonomini. I disegni, i Macabri, l'ambiente*, Bergamo 1981) e nel secondo volume delle *Collezioni private bergamasche* (Bergamo 1981), sono state riproposte in L. CARUBELLI, *Mauro Picenardi*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Il Settecento*, III, Bergamo 1990.

Colgo l'occasione di questo nuovo intervento sul Picenardi per correggere la data 1756 (evidentemente un refuso), apparsa a pagina 131 del mio articolo in "Insula Fulcheria" del 1998, con l'esatta data 1766.